



Ordine degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori  
della Provincia di Pistoia

# ARCHITETTURA E PERCORSO

*a cura di*

*Paolo Caggiano    Fabiola Gorgeri*



# VIAGGIO NELLE ARCHITETTURE DI TERRA E DI SABBIA

ARCHITETTURE DI PASSAGGIO, TEMPORANEE PER L'USO  
DI MATERIALI FRAGILI, PRECARIE PERCHÈ MONTATE E SMONTATE  
DOPO POCO DAI NOMADI, E VISSUTE SOLO PER ALCUNE ORE  
COME I MERCATI DI GIORNO E I CARAVANSERRAGLI DI NOTTE  
VEDERE ATTRAVERSO IL VIAGGIO

Elena Dak

Le architetture del mondo che io percorro sono luoghi di passaggio, luoghi di scambio, di sosta e ripartenza, luoghi che non sono casa di nessuno. Architetture assai precarie in alcuni casi e temporanee sia nell'esistenza che nell'uso. Sono architetture senza architetti, all'apparenza, perché di specialisti comunque ce ne sono anche se spesso progettista, costruttore e utente coincidono. Architetture di chi era costretto spesso a trovare rifugio tra quelle pareti, o che sapeva che vi sarebbe rimasto il tempo di un pascolo e poi se ne sarebbe andato portando tutto con sé, casa compresa o architetture per la sosta di una notte per poi proseguire il proprio viaggio.

Sono architetture nate dall'ascolto dell'uomo, dal talento nell'ascoltare ciò che l'ambiente desidera. L'uso della pietra e dell'argilla permette al suolo di originare forme che pur nell'estrema semplicità del materiale si fan decoro, nicchia, curva, pinnacolo...si fanno soprattutto armonia, bellezza. Ma il materiale ha delle misure, una resistenza, delle caratteristiche che impongono dei limiti.

Intorno e addosso ad ognuna di queste architetture si impigliano e riposano storie o tracce di storie che l'osservazione consente di indovinare. Io vorrei tentare di raccontarvi queste architetture attraverso il mio sguardo fortunato che le ha potute contemplare e pagine sparse dei miei diari frutto dell'incontro con quella bellezza. Ho cercato di frugare dentro le architetture per trovarvi le storie nascoste; come dice Celati, storie frutto di una ricerca e di un ritrovamento, come se in quelle storie già esistenti semplicemente ci si imbattesse. Raccontare un luogo non intende privarlo di qualcosa, fare bottino della sua esistenza e forma nello spazio bensì fertilizzarlo, rinnovarlo. Non intende spogliarlo di ciò che lo rende unico ma vuole restituire a quell'architettura parte del suo senso, distillandone la bellezza nascosta e dormiente.

Ghirri afferma che esiste un paesaggio della mente a cui sempre si aspira, che andiamo a cercare continuamente. Io riconosco il paesaggio che inseguo, dove il viaggiare mi conduce, un paesaggio fatto di arsura, sabbia, assenza, dove le architetture emergono come luogo di sosta rassicurante e accogliente. Luoghi a cui gli uomini affidano il loro tempo precario e finito, templi che emergono dal nulla intorno che io interrogo per sondare quali memorie di storie passate siano rimaste impigliate tra le sabbie, i cespugli sfiniti, quali pezzi di vite passate e presto andate siano precipitate tra le pietre, le argille, sulle scaglie dei tronchi di palma. La narrazione si radica dentro l'ar-

chitettura stessa che la genera. Stare dentro un luogo seppure per un breve istante, vuol dire raccontarlo e le parole danno solo corpo a quel racconto che il vivere seppur breve, produce.

Se nascere a Venezia ha conseguenze, nel mio caso venire al mondo in Laguna ha impresso un marchio e un destino su di me che ho fatto del viaggio la cifra fondante del mio vivere. Nascere su una costellazione di isole che sono state porto di arrivo e di partenza di ogni sorta di merci per secoli, luogo di approdo per mercanti provenienti da ogni oriente, permette, a chi è predisposto di natura, di respirare tracce di tutto ciò che è accaduto, di incorporare frammenti di tutto quel mercanteggiare, frange di tutti quegli odori di spezie, fruscii di tutti quegli abiti. E di ricevere un'educazione che da grandi si fa addestramento, alla bellezza, terrea e acqueea, al valore assoluto della bellezza e induce a sviluppare un talento: quello di individuare la bellezza nelle sue infinite forme facendone l'anelito, il fine di ogni percorso, la motivazione di ogni partenza, il senso di ogni esperienza. Venezia per la bellezza e la follia che la intesse potrebbe essere una delle città invisibili di Calvino. In quelle pagine, Marco Polo, grande viaggiatore veneziano a tutti noto, racconta a Khublai Khan le sue città viste, immaginate, surreali eppure realissime nel momento del racconto che le fa esistere.

«Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà» dice Marco Polo al Khan. Si annida in queste poche parole il senso del mio viaggiare e della scoperta. Immaginando di ripercorre su sentieri diversi l'inizio di un grande viaggio verso Oriente, si fa necessario tracciare un percorso che unisca alcune delle architetture a me note, da me viste e amate nel mio inesausto camminare sul mondo, luoghi di affezione, ambienti del commercio e del sacro, sparsi in quella diagonale calda che unisce le sponde africane dell'Atlantico allo Yemen fino all'Iran.

Venezia: il Fontego dei turchi

Marocco: le Kasbah, Castelli di terra

Mali: il sacro. La moschea di Djenne' e il laico dei Togunà

Niger: la tenda di paglia dei nomadi Touareg. Il paesaggio si fa architettura

Yemen: l'assoluto. La città mercato: Sana'a

Iran, dove tutti convergono: i caravanserragli

### **Venezia, fontego dei turchi**

L'amore per la mia città si misura nel distacco che provo continuamente e nel ritrovarla con occhi sempre nuovi e stupiti. Ecco, è proprio nel privarmi della mia città che la ritrovo, perché la cerco ovunque senza paragoni, ma in un pinnacolo, in una bifora, in una superficie incerta Venezia appare, mi si svela. Venezia tutta nella sua interezza è solo contemplabile. I tecnici, gli storici dell'arte potrebbero raccontarne la storia ma è nel vagabondare perdendosi che si può captare il senso, l'umore della città, l'umida anima, la decadenza, l'attitudine a mettere in mostra e in vendita il proprio corpo architettonico senza pudore di fronte a qualunque commercio. Venezia si sdoppia tra acqua e cielo, accoglie, smista, rivende tessuti, spezie, perle (impira perle) pietre, vetri, legni. Venezia va vissuta con l'equilibrio incerto che si ha in una barchetta sull'acqua, quando il dondolio del guscio piccolo costringe a tenere in esercizio ogni muscolo.

Entrando a Venezia per via d'acqua provenendo dalla laguna nord, si giunge nel Canal Grande dal Rio di Noale e ci si trova di fronte proprio la facciata marmorea del Fondaco, se è l'imbrunire o la notte, con tutto il porticato illuminato. È il fondaco dei turchi l'unico palazzo che per coerenza prendo in esame in questa sede non tanto per la facciata che gli esperti dicono stravolta da restauri ottocenteschi pesanti e discutibili quanto per l'uso che di quelle pareti si fece. Il fondaco dei turchi che si affaccia sul Canal Grande nel sestiere di Santa Croce deve il suo nome al fatto che per lungo tempo nella storia di Venezia fu destinato ad essere utilizzato come abitazione dai mercanti turchi. Questo viaggio inizia e finisce con esempi di caravanserragli, a Venezia e in Iran, ossia quelle strutture che da secoli venivano erette per accogliere merci e mercanti, per una notte se in Carovana o per giorni se il commercio necessitava di sostare in una città a lungo. Il fondaco dei turchi è un esempio di architettura civile veneto-bizantina della metà del 1200 epoca in cui Marco Polo nacque. I suoi occhi videro nascere questo edificio. (nacque nel 1254 e morì nel 1324). Questa architettura mercantile era presente in tutte le città sul Mediterraneo (Genova, Venezia e Napoli per esempio) e la parola designa quegli edifici che a partire dall'epoca medievale svolgevano il ruolo di magazzino e alloggio per mercanti stranieri. Le grandi città di mare avevano fondachi per i propri mercanti in altre grandi città. L'edificio ha tre piani fuori terra e una vasta corte interna. Trattandosi di una residenza di mercanti ha un ampio portico affacciato all'acqua, un prospetto assai ritmico, adatto al carico e scarico delle merci. Il palazzo fu costruito dalla famiglia Pesaro. Fino al 1300 il piano terra insieme con la corte retrostante ospitò depositi, laboratori, merci. Mediante l'approdo poteva accogliere il carico direttamente dalla barca grazie all'apertura di un arco sull'acqua e lì la merce poteva essere condotta all'interno o smistata direttamente su barche più piccole per essere portata a destinazione. Nel 1621 fu affidato ai Mercanti turchi. Le merci trovavano posto nel portico e nell'androne retrostante e gli ospiti stavano nei piani superiori. Fondaco è parola che viene dal greco *pandokos*, che significa albergo, e attraverso l'arabo *funduq* casa-magazzino. I greci in epoca pre-cristiana parlavano di Pandokeions, cioè luoghi che accoglievano tutti quelli che arrivavano. Proprio in epoca bizantina i Cristiani cominciarono a fare pellegrinaggi attraverso tutto l'impero e la qualità e reputazione dei pandokeions migliorò. L'islam, vedremo in seguito, non fece altro che assumere queste due tradizioni, greca e bizantina, e la parola.

Scrivono Ruskin ne *Le pietre di Venezia* parlando dell'arte bizantina:

questa fu dunque la prima e più splendida Venezia (parla del fondaco dei turchi, di san Marco, di Casa Loredan e di un edificio nella Corte del Remer) che sorse dallo squalore della laguna e dal dolore di un popolo, una città dalle logge aggraziate, dalle mura lucenti, venate d'azzurro e tiepide d'oro, variegata da candide sculture simili ai rami della foresta che il gelo ha volto in marmo.

Ecco, Venezia mi concede di partire, ma prima si lascia raccontare da una voce ineguagliata della nostra letteratura, che di altane se ne intendeva, di canali, di rii, di calli, e aveva capito che Venezia ha fondachi in cui marmo e acqua sono l'uno nell'altra entrambi materia di costruzione di un edificio:

*Le città e gli scambi, di Italo Calvino*

A Smeraldina, città acquatica, un reticolo di canali e un reticolo di strade si sovrappongono e s'intersecano.

Per andare da un posto a un altro hai sempre la scelta tra il percorso terrestre e quello in barca: e poiché la linea più breve tra due punti a Smeraldina non è una retta ma uno zigzag che si ramifica in tortuose varianti, le vie che s'aprono a ogni passante non sono soltanto due ma molte, e ancora aumentano per chi alterna traghetto in barca e trasbordi all'asciutto.

Così la noia a percorrere ogni giorno le stesse strade è risparmiata agli abitanti di Smeraldina. E non è tutto: la rete dei passaggi non è disposta su un solo strato, ma segue un saliscendi di scalette, ballatoi, ponti a schiena d'asino, vie pensili. Combinando segmenti dei diversi tragitti sopraelevati o in superficie, ogni abitante si dà ogni giorno lo svago d'un nuovo itinerario per andare negli stessi luoghi. Le vite più abitudinarie e tranquille a Smeraldina trascorrono senza ripetersi.

A maggiori costrizioni sono esposte, qui come altrove, le vie segrete e avventurose. I gatti di Smeraldina, i ladri, gli amanti clandestini si spostano per vie più alte e discontinue, saltando da un tetto all'altro, calandosi da un'altana a un verone, contornando grondaie con passo da funamboli.

Più in basso, i topi corrono nel buio delle cloache l'uno dietro la coda dell'altro insieme ai congiurati e ai contrabbandieri: fanno capolino da tombini e da chiaviche, scivolano per intercapedini e chiassuoli, trascinano da un nascondiglio all'altro croste di formaggio, mercanzie proibite, barili di polvere da sparo, attraversano la compattezza della città traforata dalla raggera dei cunicoli sotterranei.

Una mappa di Smeraldina dovrebbe comprendere, segnati in inchiostrici di diverso colore, tutti questi tracciati, solidi e liquidi, palesi e nascosti. Più difficile è fissare sulla carta le vie delle rondini, che tagliano l'aria sopra i tetti, calano lungo le parabole invisibili ad ali ferme, scartano per inghiottire una zanzara, risalgono a spirale rasente un pinnacolo, sovrastano da ogni punto dei loro sentieri d'aria tutti i punti della città.

[da Italo Calvino, *Le città invisibili*]

### **Marocco, le Kasbah, Castelli di terra**

La bellezza che a Venezia si fa matrimonio tra acqua e pietra, nel mio viaggio si fa connubio tra terra e terra, una terra che genera e altra terra che è plasmata dall'uomo, argilla, fibra, filato di lana, comunque porzioni di natura che prendono forma per creare riparo, rifugio, moschea, granaio, fortezza, dimora.

Via mare il viaggio prosegue attraversando il mediterraneo per giungere sulle sponde del Marocco e poi scendere nel sud dove l'uomo ha eretto fortini, fortezze, granai fortezze, Kasbah, Ksar, Agadir, costruzioni simili nella forma con diversi usi. Tra l'Atlante a nord e il Dadès a sud e nella valle del Dra, ci sono costruzioni che pur avendo diverse funzioni, rispondono tutte a dei principi di adattamento alle elevate temperature, secondo le stesse regole di rapporto più grande possibile tra volumi interni e superfici esterne (come le orecchie del fennec). Sono assai simili a quelle yemenite. Gli Ksar sono edifici che le genti berbere eressero per difendersi in caso di attacco e di solito in zone elevate. Pianta quadrangolare, 4 torri angolari con funzioni difensive ma anche architettonicamente funzionali perché la giunzione tra due muri di terra è un punto



Kasbah del sud del Marocco



Kasbah del sud del Marocco

debole e l'aggiunta di una torre rinforza il tutto. Lo Ksar più celebre è quello di Ait Ben Haddou, una fortezza frutto di un agglomerato di case, granai, magazzini, per le genti e le merci. Sono case a tre piani, col piano basso quasi buio che serve da magazzino o luogo di riposo delle bestie (con feritoie o fessure). La famiglia vive nel piano alto e la terrazza. Anche la Kasbah ha forma simile ma è una cittadella dentro una città e serve anch'essa come rifugio in caso d'attacco. Qualunque sia la dimensione di questi castelletti, siano essi nel cuore di un intrico di vicoli di città o isolati in vallate o cucuzzoli o ai bordi di palmeti rigogliosissimi come quello di Skoura, il viaggiatore che si trova al loro cospetto rimane estasiato nel rendersi conto che quelle torri, quelle guglie, quei pinnacoli, quei decori non sono altro che terra e paglia. Pregni di sole, hanno il colore del miele di castagno o quello della terra di Siena, la superficie ruvida e screpolata dai soli estivi e dai rigori dell'inverno. L'acqua è il peggior nemico di quelle architetture terrose e calde. Avete mai passato la mano su una di quelle mura, su un intonaco steso e secco, tiepido di sole, ruvido e liscio al tempo stesso? È una magia, è terra che si fa riparo. Scrive a proposito del costruire con la terra Alberto Arecchi:

L'atto di costruire in terra racchiude una particolare magia suscitata dal fatto di plasmare l'elemento più essenziale e fecondo del pianeta. Proprio questa fertilità del materiale sembra spesso ingenerare in coloro che se ne servono un particolarissimo slancio creativo che li porta ad indugiare nel piacere di modellare quella materia vivente fino a far nascere dalle proprie mani morbide rotondità, dolci da accarezzare. L'architettura ridiviene così l'espressione di una profonda pulsione creativa, e al contempo, lo spettacolo di un piacere. Piacere dei sensi, che irradia lo spazio domestico e quello comunitario di una dimensione erotica, tanto intensamente vi si esprime la libertà di concepire forme nate dal ventre stesso della terra.

Il Marocco nel sud diventa un paese antico, in cui terra e montagne, palmeti e roseti vivono in perfetta armonia. E le case, le vecchie case sono testimoni di un tempo in cui la bellezza del territorio costruito era figlia dell'uso di materiali poveri, a disposizione di tutti sempre. E le Kasbah oggi cadenti e lasciate andare sono eredi di una epoca in cui con l'argilla si aveva l'ardire di costruire veri e propri castelli secondo quel coraggio privo di interrogativi che hanno i bambini sulla spiaggia mentre fanno colare la sabbia umida dal palmo semi chiuso per farne castelli altrettanto arditi e fragili.

### **Mali: Il sacro, La moschea di Djenné e il laico dei Togunà**

La grande moschea di Djenné. La città, fondata nell'800, fu un importante centro commerciale. Ora è un sito Patrimonio dell'umanità Unesco.

La terra è il materiale più materno e rassicurante che l'uomo possa utilizzare per erigere un tempio. È in quelle pareti porose e lisce di ruvidezza che l'uomo ritrova lo sguardo limpido che solo le palpebre abbassate garantiscono.

Alberto Arecchi:

Proprio in Mali l'architettura travalica i limiti tecnici dell'edificio, in un godimento della "materia prima" e in un piacere sensuale. Questo slancio culturale viene trasporto in un

linguaggio tanto più vivo e stimolante in quanto è in perpetuo divenire: le forme di tale vocabolario scultoreo sono infatti rimodellate, reinterpretate ogni anno dopo la stagione delle piogge, come in una festa rituale. Creazione in presa diretta sulla materia, poiché non richiede strumenti complessi né sapere accademico; esige solo il piacere di partecipare alla vitalità della tradizione collettiva.

La Moschea di Djenne all'esterno si impone sulla piazza del mercato: trafitta da decine di tronchi, lo stesso colore della terra sulla quale sorge, caldo, polveroso. Le guglie pungono il cielo morbidamente perché la terra non può mai assumere le punte della pietra, non ne è capace, non ne vuole sapere di perdere consistenza al punto da lasciare una sola molecola in fondo. Una sequenza di contrafforti aggettanti rigonfia le pareti esterne, come se dentro la terra soffiasse aria bollente fino all'apice, respinta indietro dai gusci di uovo di struzzo. Il devoto che osserva da fuori il tempio di Allah, espande il proprio animo, euforico di bellezza, e lo mortifica al tempo stesso per la povertà del materiale che informa quella bellezza e così si predispone all'umiltà che la preghiera esige. L'imponenza della terra è tale che parrebbe sollevata in quelle forme dal suolo spinta da una lenta ma inesorabile forza sotterranea, quella delle viscere, del materno pulsare che informa ogni zolla, la rende viva, vivente, vibrante. Per il viaggiatore, ateo o d'altra fede, la Moschea appare come un miraggio sia nell'ora del tramonto quando la piazza antistante è vuota sia nelle giornate di mercato quando pulsano i commerci e il vociare risale verso le guglie alte come un'eco, un tremolio d'aria bollente. Ma è dentro al tempio che l'uomo che cerca Dio ha qualche possibilità di imbattersi nell'assoluto. La sala di preghiera è talmente piena di pilastri possenti che il solo spazio



Moschea di Djenné in Mali

utile per la preghiera è quello tra loro, è uno spazio di ombre, di archi acuti, di luce che filtra da fessure, di penombra ed è in quell'incertezza che sfuma ad ogni angolo, nella sovrapposizione di ombre che si rifugiano una nell'altra nell'infilata delle arcate, che l'Assoluto si rintana o sfuma, si annuncia e si ritrae.

La Moschea di Djenne' è in terra cruda o adobe, costruita secondo il metodo tradizionale, djennè ferey, consistente in una sovrapposizione di palle di terra cruda ancora bagnata (e non con mattoni crudi seccati, toubabou ferey, tecnica introdotta dagli occidentali). La costruzione fu ordinata nel 1240 da Koi Kunboro prima che Djenné divenisse una delle principali città dell'impero del Mali. La moschea originale ospitava uno dei centri d'insegnamento islamico più importanti dell'Africa durante tutto il Medioevo. Fu più volte demolita e ricostruita. L'ultima ricostruzione iniziò nel 1906 e fu probabilmente completata pochi anni dopo. I lavori di costruzione furono diretti dal capo della corporazione dei muratori di Djenné, Ismaila Traorè quando Djenné apparteneva al territorio dell'AOF e fu probabilmente il governo coloniale francese che aiutò la ricostruzione della moschea, dal punto di vista economico. Ogni anno tutta la comunità partecipa al rifacimento dell'intonaco esterno: i lavori sono condotti con metodi tradizionali e al suono della musica. Questa manutenzione regolare è resa necessaria dalle caratteristiche di fragilità del materiale utilizzato per la costruzione, che subisce una forte erosione per l'azione combinata della pioggia, dell'irraggiamento solare e dei cambiamenti di temperatura, che provocano spaccature. Nei giorni che precedono i lavori di rifacimento viene preparata una grande quantità di intonaco pastoso che deve essere periodicamente mescolato, compito svolto dai bambini che vi giocano dentro. Gli uomini più giovani si arrampicano sulle pareti della moschea avvalendosi dei tronchi sporgenti dal muro, e procedono a coprire completamente i muri con un nuovo strato di materiale di rivestimento, che viene loro passato da altri uomini attraverso ceste piene di impasto. Le donne portano l'acqua necessaria alla fabbricazione dell'intonaco o per gli uomini che lavorano. Tutto il procedimento è diretto dai membri eminenti della corporazione dei muratori, mentre gli anziani assistono. (La moschea ha una pianta quadrata, di 75 m di lato, con un'altezza di 20 m. Il tetto è sostenuto da 90 pilastri ed è dotato da 104 fori di aerazione. Può contenere mille persone. I muri presentano da 40 a 60 cm di spessore, in proporzione alla loro altezza e dunque al loro peso. Dei fasci di rami di palma sono affondati nella profondità dei muri per assorbire le micro fessure derivanti dalle diverse reazioni del materiale ai cambiamenti di temperatura e di umidità, dando all'edificio l'aspetto a istrice caratteristico.) Le pareti in terra isolano durante la giornata l'interno dell'edificio dal calore più forte, assicurando la regolazione termica con le notti più fresche. Dei gocciolatoi costituiti da tubi in terra sporgono dal bordo del tetto, consentendo di gettare l'acqua piovana lontana dai muri. I fori di aerazione sul tetto sono rivestiti da cupolette in ceramica che impediscono alla pioggia di entrare, ma che possono essere ritirate quando la temperatura dell'interno diventa troppo alta. Una seconda sala di preghiera è sistemata in un recinto chiuso ad est, dietro la parte coperta, delimitata da muri esterni verso nord, sud ed ovest, ed è circondata da arcate. I muri dell'arcata tra la sala coperta e la corte di preghiera sono aperti da aperture voltate di 15 m di altezza, che permettono la vista dell'interno e la circolazione delle persone. Il rischio di danneggiamento per le acque piovane o per le

inondazioni annuali del Bani, fu la principale preoccupazione del capomastro che diresse la costruzione: la moschea è stata per questo motivo elevata su una piattaforma sopraelevata con una superficie di 5.625 m<sup>2</sup>.

Dal mio diario: Era il tramonto quando varcò la soglia della piazza del mercato. Di questo non restavano che carte sparse a terra, pezzi di stoffa attorcigliati, frammenti di zucche rotte, bucce, escrementi d'asino. Nella luce ormai debole del giorno finito, l'imponenza della Moschea si apriva sulla piazza come un enorme abbraccio terroso. Pochi, rari rumori, voci ormai calme, qualche passo stanco di quelli da fine del giorno. Rimase immobile e lontana per poter vedere bene l'insieme che avrebbe dovuto invadere, le mura, i contrafforti, i minareti. Anche Dio finalmente riposava, dove prima fervevano commerci, richiami e fermento. Ora era la quiete a farla da padrona e, approfittando di un momento di silenzio si era seduta sui gradini che i fedeli avrebbero salito di lì a poco per recarsi alla preghiera. La quiete aspettava che tutti se ne andassero, che anche l'ultimo carretto colmo di peperoncini e l'ultimo asino con le ceste piene di carboni o la ciottola colma di noci di cola in bilico su un capo di donna e l'ultima capra belante fossero usciti dalla piazza per spandersi sulla polvere, sulle tracce delle ciabatte, le impronte degli animali o sulle geometrie delle ruote di enormi camion e risalire, per via delle schegge di paglia sporgenti dall'argilla, l'intonaco della grande moschea. Quando io entrai nella piazza, la quiete era stesa sui gradini e aspettava che il Muezzin finisse di urlare la chiamata alla preghiera per salire in alto e appollaiarsi sulle uova di struzzo in cima alle guglie e da lì mettere a tacere tutto e tutti per la notte.

### **Mali l'architettura civile:**

Risalendo verso nord si arriva alla Falesia di Bandiagarà dove vive il popolo *Dogon*. I *Dogon* balzarono alla ribalta in Occidente grazie ad un antropologo francese, Marcel Griaule, che nel libro *Il Dio d'acqua* raccontò l'iniziazione ricevuta da Ogotemmelì, un saggio *Dogon* che gli trasmise i segreti della cosmogonia e dei miti della sua gente. La storia di Griaule è ancora oggi controversa e dibattuta, resta il fatto che le danze e le maschere dei *Dogon* sono coinvolgenti, la mitologia suggestiva, le sculture di legno simboliche ed espressive, l'architettura intrigante. Le maschere sono un simbolo religioso e sono usate durante cerimonie e danze rituali e in occasione dei funerali. La pianta del villaggio *Dogon* rappresenta schematicamente la figura del corpo umano. Le genti vivono arroccate in villaggi che sono protuberanze della falesia stessa, costruiti in argilla e pietra. In ogni villaggio si erge un edificio che lascia senza parole e si tratta del Togu nà, la casa della parola. Il Togu Na, togu-casa, na-madre, è il luogo sotto il quale si riunisce il consiglio del villaggio per dibattere di qualunque argomento e prendere le decisioni dopo aver negoziato e votato nell'interesse di ogni famiglia. Non sempre c'è solennità negli incontri visto che i vecchi del consiglio si riuniscono là sotto tutte le sere per chiacchierare. La parte più evidente della costruzione è il tetto tradizionalmente fatto dalla sovrapposizione di otto strati di canne di miglio. Dei pilastri in legno o pietre supportano il tetto, in teoria otto come sono otto gli antenati. Il Togu Na deve essere orientato nord-sud e il tetto non deve superare l'altezza di 1,20 m dal suolo per avere la massima ombra e per non potersi alzare di scatto assecondando i moti d'ira. Disse un vecchio: «l'ombra è anche ricca di pensiero. Le parole giuste al sole si sciogliono



Togunà del Mali

prima di arrivare alla bocca». Gli uomini là sotto vi stanno seduti o distesi. I Dogon sono contadini e la loro giornata è scandita dal ritmo del lavoro nei campi. Soprattutto miglio e cipolle. Il Togu Na è la prima cosa che si costruisce e poi intorno sorge il villaggio. L'edificio viene tenuto a battesimo versando birra di miglio sui pilastri mentre l'uomo più anziano invoca il dio Amma. In un villaggio che riproduce la forma di un uomo, il Togu na è la testa e si trova spesso in posizione rialzata. Il Togu na è l'elemento emblematico di una necessaria e perfetta organizzazione comunitaria, in quanto assomma tutte le funzioni che investono i rapporti collettivi divenendo, nel paesaggio, anche un punto visivo di riferimento del nucleo, del quartiere, del villaggio. Il villaggio di Yougo Dogoro è sacro per eccellenza. Ha 3 togu na isolati dal nucleo abitativo e collocati sopra massi di difficile accesso per costringere alla riflessione e al ripensamento, in quanto, dicono, «i dialoghi che là dentro si svolgono debbono essere privi delle inutili scorie che ogni uomo si trascina sui normali sentieri».

### **Yemen: l'assoluto. La città mercato: Sana'a**

Il regno di Saba nel millennio prima di Cristo occupava una posizione centrale nella geografia dello Yemen quindi era in grado di controllare il passaggio delle carovane, in particolare quelle che portavano incenso e mirra provenienti dal sud e dall'est, dove queste essenze aromatiche venivano coltivate, verso il nord e i paesi affacciati sul Mediterraneo attraverso i duemila chilometri della transarabica. Le vie erano due: una più a oriente ai margini del deserto controllata da Marib, capitale del regno, e una più a ovest che portava verso l'altopiano ed era probabilmente controllata dal nucleo antico

di Sana'a. Gli altopiani erano luoghi divisi tra le varie tribù, i pastori transumanti, i gruppi nomadi, i commercianti. Le zone in basso erano coltivate o percorse dai fiumi ed erano terre di confine, separazione e contatto tra i vari gruppi. Qui si tenevano i mercati che erano contesti neutrali, *hijra*, e inviolabili dove le armi erano vietate. Sana'a nacque, pare, proprio come "città mercato", luogo in cui, intorno alle strutture assai provvisorie per il commercio come stuoie, tappeti o tende, cominciarono ad essere costruiti edifici stabili e divenne sintesi dei territori circostanti in quanto nata nel punto di contatto tra questi. Sana'a, come dice Laureano, «ha nel mercato la propria origine, nei commerci la propria base economica e nei gruppi nomadi l'equilibrio politico». È sicuramente nei secoli prima di Cristo e a cavallo dell'anno zero che fiorì il grande commercio caravaniero dell'incenso in quanto egiziani, greci e romani ne furono straordinari consumatori e acquirenti. Le carovane da est e da sud si fermavano alle porte della città per far pascolare i cammelli e immagazzinare temporaneamente le merci. Sana'a all'epoca era una città giardino piena di orti e vigneti, poi la struttura si infittì fino ad assumere l'aspetto intricato e compatto tipico dell'urbanistica araba. La ragione per cui le case furono sviluppate in altezza dipende quasi certamente dalla natura del territorio montuoso e dal bisogno di non occupare le poche aree coltivabili. Fu nel terzo secolo, epoca di grande prosperità, che fu costruito il mitico palazzo di Ghumdan, di cui non rimane nulla, che ospitò diversi re giudei: il giudaismo infatti fu la prima religione monoteistica praticata a Sana'a. L'aspetto di Sana'a è conseguenza del suo ruolo: in quanto meta di commerci, di traffici, di carovane, la città non poteva nascondersi anzi doveva annunciarsi da lontano ma al tempo stesso doveva incutere



Città di Sana'a



Città di Sana'a

timore e rispetto per difendersi e lo fece esaltando la sua apparenza e caricandola di mistero. Immaginate di essere un mercante d'incenso e spezie che arriva dall'Hadramaut, regione del sud, con i propri animali carichi e da lontano vede una massa turrita circondata da mura ciclopiche. Si tratta di seduzione mista a soggezione. Le facciate ardite osano ad un tempo nel «gioco seduttivo e repulsivo della fascinazione». A metà del Cinquecento, il crollo dell'immensa diga di Marib segna la fine di un'epoca di traffici rigogliosi e ricchezze. La diga, vero capolavoro d'ingegneria idraulica, crollò a causa un'inondazione travolgente ma è certo che alla base del disastro ci furono ragioni economiche: con la fine del mondo pagano si ridusse di molto la richiesta di piante aromatiche e incenso, l'afflusso di ingenti somme di danaro venne meno e non ci furono più mezzi per sostenere la complicata manutenzione di un'opera idraulica tanto articolata. Sebbene i piani più bassi possano risalire a 800 anni fa, la maggior parte delle case ha circa 300 anni e molti dei *mufraj*, ultimi piani con ampie finestre, in passato saccheggiate e bruciate, non ha più di cento anni. Una scala ciclopica sorregge l'intera torre e attorno ad essa si sviluppano i vari piani. Tradizionalmente al pianterreno venivano sistemati gli animali, al mezzanino erano riposte le provviste di frumento e legumi e spesso vi era anche la mola per macinare i cereali. Salendo ad ogni piano vi è un piccolo atrio attorno al quale a corolla si aprono le stanze. Tra i piani abitabili conta citare il diwan, salotto ampio e accogliente usato per feste e riunioni di famiglia, le cucine e le stanze private, infine il *mufraj* riservato agli uomini per fumare e masticare *qat*, pianta dal potere stimolante, al piano alto. Sono le decorazioni appariscenti delle facciate, frutto di un alfabeto carico di antichi simbolismi, le linee bianche di calce dei solai, le tante diverse forme di finestre, *ukud*, *musharrabia*, *kamaryia*, *shubbak*, le più vecchie

chiuse da lastre di alabastro, a fare di Sana'a un luogo che nei secoli ha suscitato meraviglia e stupore: «essa è infatti il luogo in cui l'architettura si è adeguata perfettamente alla volontà di forma espressa dall'ambiente naturale». Ludovico de Varthema visitò la città a metà del 1500. Negli *Itinerari* da lui scritti si disse stupito dallo spessore delle mura di argilla capaci di sorreggere nella parte alta ben otto cavalli, dalla bellezza dei palazzi, dalle coltivazioni di frutta, viti e giardini e dall'abbondanza delle acque. Nel 1877 fu Renzo Manzioni, nipote del noto Alessandro, a viaggiare attraverso lo Yemen e a scrivere di Sana'a: «La città mi sembra bellissima: magnifiche, grandiose sono le case....Le larghe e belle strade sono pulitissime. Le altissime case, a fondo grigio della pietra e rosso bruno dei mattoni a vista, colle finestre, i frontoni, le sagome a ricami in bianco, fanno un effetto magico, sorprendente al chiaro di luna». Pasolini, a Sana'a per girare scene del suo film *Il fiore delle mille e una notte*, si era innamorato della sua bellezza struggente e l'aveva definita con parole intense:

In tutto si sente una fantasticità profonda, che viene da quella sua mirabile architettura tutta in verticale, di case alte e povere, l'una a fianco dell'altra nelle anguste stradine. Lo Yemen è il paese più bello del mondo. Se l'idea di Venezia è nata in qualche punto dell'oriente, questo punto è lo Yemen. Sana'a, la capitale, è una piccola selvaggia Venezia posata sulla polvere del deserto, tra giardini di palme e orzo, anziché sul mare, senza San Marco e senza la Giudecca: una città-forma, una città la cui bellezza non risiede nei deperibili monumenti, ma nell'incomparabile disegno. Una delle poche città-forma che un urbanista dovrebbe conservare intatta nell'esterno, rifacendone solo gli interni.

(PP, *Corpi e Luoghi*.)

Sana'a è tutta lì, in quelle parole: una Venezia medio orientale turrata e nitida. Grazie allo struggente appello dello scrittore in favore della salvaguardia della città, l'Unesco la prese sotto la sua ala protettrice nel 1986.

*La bellezza è anarchica per definizione. È cosa vaga, arduo oltre che inutile definirla. Ci si rivela in una forma, in una figura, in un colore, in un paesaggio urbano, Sana'a è bellezza austera...austera perché i palazzi di Sana'a sono austeri, incutono quasi soggezione, eppure fatta di terra, di polvere, di luce, di argilla....di materia inconsistente e povera, di nulla. ...è il disegno, è il progetto, è l'insieme ...*

A Sana'a, la fortificata, ho soggiornato per lunghi periodi, prima per lavoro poi solo per il piacere di rivederla, di respirarla, sperando di assorbirla, di portarmi dentro e di portarmi via l'essenza di quella bellezza. Sono rimasta a lungo a Sana'a senza fare nulla, solo passeggiare, guardarmi intorno, fotografare, scrivere quello che la città poteva raccontare di sé, della bellezza che trasuda da ogni pietra e travalica l'immaginazione. Una bellezza fatta della terra con cui sono costruite le case, intrisa degli odori delle spezie e dell'incenso, pervasa di una luce rara che impregna di sé ogni cosa.

Ogni palazzo porta cucite su di sé le tracce di un alfabeto apparentemente indecifrabile che lega ogni facciata a tutte le altre con sorprendente armonia..... Tutto è pretesto di decorazione in un susseguirsi di pieni, vuoti, spigoli e angoli smussati, basso rilievi, ruvidezze e

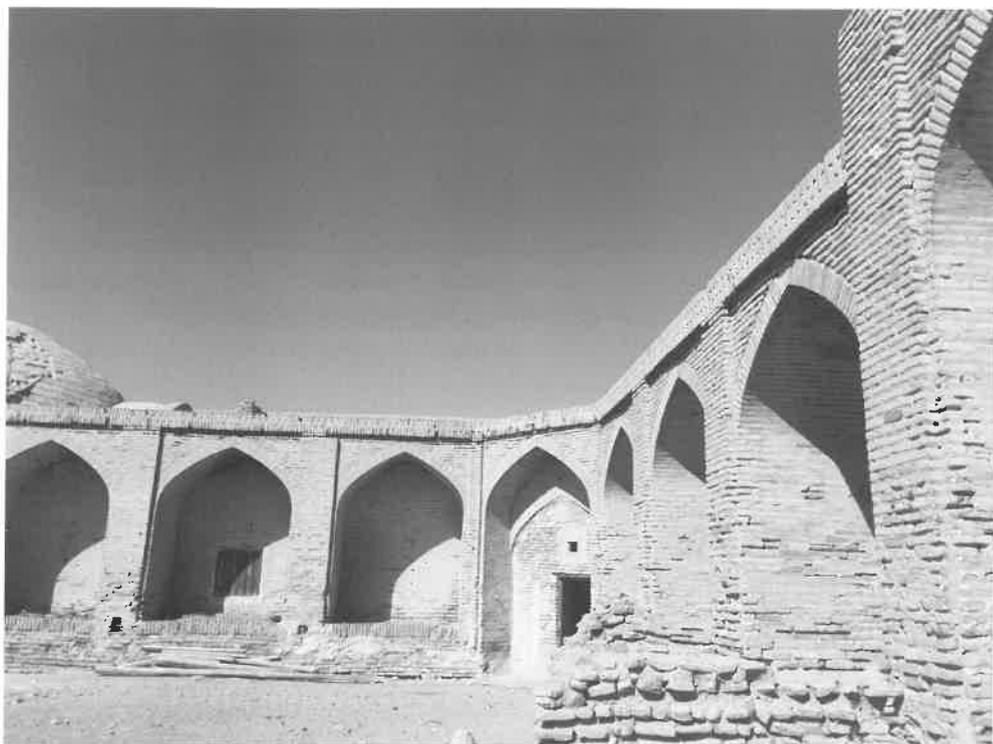
lisce superfici che sulle facciate cotte dal sole o sfumate dalla luce della luna si intrecciano secondo una precisa gerarchia. Alle case torri di Sana'a appartiene una carica di seduzione ed espressività che travalica i materiali, lo stile, la funzionalità e lascia senza fiato.

Il fatto di stare e spesso tornare a Sana'a è dipeso dalla convinzione che per sperare di conoscere un luogo occorre rividerlo. Camminare, fermarsi, tornare indietro, annotare nel taccuino il passeggio, il paesaggio che si frantuma e si ricompone dietro ai tuoi passi. A Sana'a mi sono lasciata sopraffare dalla città nell'immobilità, facendomi io stessa pietra, ramo, finestra. La conoscenza di Sana'a è nata sulla pelle, attraverso la retina, sui polpastrelli delle mie dita che hanno sfiorato mille volte le mura di pietra dei palazzi, al bordo delle narici stordite dagli odori della terra, delle spezie, della polvere. Il poeta Al Maqalih ha scritto di Sana'a: «Era una donna, discese dal cielo vestita di rugiada, poi si fece città».

44

#### **Iran, dove tutti convergono: i caravanserragli**

I caravanserragli punteggiano il mondo dal nord Africa all'India, molto simili nella struttura perché identici nell'uso. La parola deriva dal persiano Karvansara. Come il nome suggerisce i Caravanserragli ospitavano le carovane. I caravanserragli potevano ospitare un'intera carovana ed erano situati fuori città mentre Khan e Funduq erano nel cuore delle città e prevedevano una sosta più prolungata degli ospiti. Nel Caravan



Interno di Caravanserraglio in Iran

era possibile dormire, rifocillarsi, lavarsi, pregare e incontrare mentre gli animali riposavano in attesa di ripartire. Per più di un millennio sono stati le vertebre delle vie carovaniere, la via della seta in primis. Il Caravanserraglio è uno dei 6 tipi di edifici pubblici dell'architettura islamica: moschea, minareto, madrasa, mausoleo e palazzo. Dall'ampio portone di entrata (largo abbastanza largo per permettere a dei dromedari carichi di entrare) si accedeva ad un ampio androne coperto dove poteva essere presente un uomo addetto ad annotare il numero di animali, la natura delle merci ecc. e poi si accedeva al cortile centrale. Alcuni caravanserragli avevano due piani e in quello superiore ospitavano le persone mentre merci e animali stavano in basso. Altri erano a pianta quadrata altri rettangolare, circondati da mura possenti e con pochissime o nessuna apertura. Nel cortile potevano accogliere anche 300/400 animali, pensate che meraviglia. C'era sempre un pozzo e spesso uno spazio per la preghiera. Un caravanserraglio non poteva stare senza un guardiano e il suo assistente. Il cortile è sempre a cielo aperto. Una cosa assai affascinante accadeva la notte, quando venivano chiusi i portoni e sulle torri angolari venivano accesi dei fuochi perché il caravanserraglio fosse visibile anche la notte e divenisse faro nel deserto per pellegrini, o viandanti o carovane attardate. Nell'epopea di Ghilgamesh, composta nel terzo millennio A.C. si accenna ad un luogo dove l'eroe, in viaggio alla ricerca dell'immortalità, trova ristoro. È la prima traccia scritta di un alloggio per viaggiatori. Le vere radici dei caravanserragli furono messe dagli Achemenidi che nel quinto sec A.C. fecero costruire una strada di 2500 km



Caravanserraglio in Iran

da Susa a Sardis (Turchia odierna) punteggiata di stazioni di sosta. Sarà con l'era islamica comunque che ne verranno costruiti per secoli in grande numero. Sparsi in ogni dove, gestiti da fondazioni o governi, dal Cairo ad Aleppo, presenti negli scritti di Ibn Battuta nel 1326 e di Ibn Jubair, hanno fatto e reso possibile la storia dei commerci. In Iran i caravanserragli di solito venivano costruiti ad una distanza di 30/40 km l'uno dall'altro, la distanza di percorrenza giornaliera di una Carovana. I Sassanidi furono grandi costruttori nei primi secoli dopo Cristo e i Safavidi nel 1500 e 1600 lo furono altrettanto. Hanno forgiato un mondo, unendo l'est all'ovest. I cammelli carichi saranno anche scomparsi ma le mura consumate dei Caravanserragli restano a testimoniare lo spirito nomade e ardito di una lunghissima era.

#### Eufemia

A ottanta miglia incontro al vento di maestro l'uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convengono a ogni *solstizio* ed equinozio. La barca che vi approda con un carico di *zenzero* e *bambagia* tornerà a salpare con la stiva colma di pistacchi e semi di papavero, e la *carovana* che ha appena scaricato sacchi di noce moscata e di *zibibbo* già affastella i suoi *basti* per il ritorno con rotoli di *mussola* dorata. Ma ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i *bazar* dentro e fuori l'impero del Gran Kan, sparpagiate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri. Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come “lupo”, “sorella”, “tesoro nascosto”, “battaglia”, “*scabbia*”, “amanti” – gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di *scabbia*, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della *giunca* ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni *solstizio* e a ogni *equinozio*.

(Da *Le città invisibili* di Italo Calvino)